

Moby Prince, le verità del consulente aggredito

Doveva incontrare l'avvocato che ha riaperto il caso: sta indagando sulla misteriosa morte del cugino, agente dell'intelligence Usa

di Osvaldo Sabato / Firenze

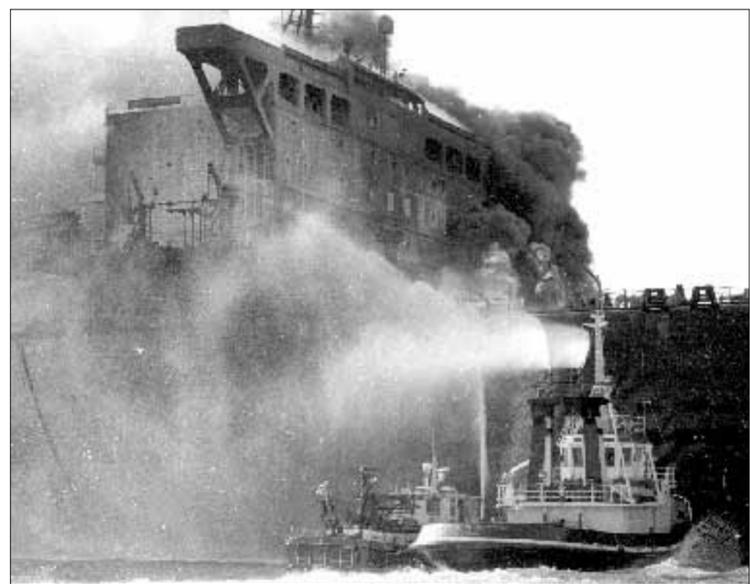
NON ERA UN CONSULENTE tecnico e non si stava interessando direttamente della tragedia del Moby Prince. Ma aveva conosciuto l'avvocato Carlo Palermo, legale di alcune famiglie che si

sono costituite parte civile nel processo, «per una convergen-

za di informazioni», spiega Fabio Piselli, ex parà della Folgore ed esperto in spionaggio elettronico. L'aggressione che ha subito venerdì sera a Tirrenia, potrebbe però essere collegata alla collisione del 10 aprile del 1991 tra il traghetto della Moby Prince e la petroliera Agip Abruzzo, che causò la morte di 140 persone. Potrebbe. Anche se dalla procura livornese, il pm Antonio Giacconi, titolare dell'inchiesta mostra una certa cautela. Fatto è che il quarantenne ex parà ha rischiato di morire bruciato nella sua auto, dopo essere stato picchiato e drogato, perché sarebbe entrato in possesso di notizie sulla tragedia, indagando sulla morte del suo cugino Massimo Pagliuca,

avvenuta al largo dell'Isola di Capraia: «Massimo era un ex parà, provetto sommozzatore eppure è morto affogato» spiega Piselli. La sua morte è uno dei tanti episodi misteriosi che hanno fatto diventare la vicenda del Moby l'Ustica del mare? Pagliuca «era membro della Defence intelligence agency presso l'ambasciata americana a

Roma - racconta Piselli - e subito dopo la collisione del Moby Prince accompagnò a Camp Darby l'addetto militare dell'ambasciata». Tre anni dopo, come racconta Piselli, Pagliuca «è morto in circostanze misteriose». È indagando su questo fatto che l'esperto di tecniche di spionaggio conosce un uomo che gli racconta alcuni particolari sulla movimentazione di armamenti «non istituzionali dalla base di Camp Darby», proprio nelle stesse ore dello schianto del Moby. Una tesi già emersa, ma senza prove ufficiali. Il quarantenne aggredito, a settembre era stato sentito dalla procura come persona informata sui fatti e fu proprio in quella occasione che parlò anche dei tracciati radio e della mappatura dei fondali dell'avamposto di Livorno durante la tragedia del traghetto. «Quella sulla Moby - commenta ora l'avvocato Carlo Palermo - è una vicenda sulla quale si sono sempre concentrate ombre, nebbie e aspetti poco chiari». Il legale, infatti, avrebbe dovuto vedere Piselli in una stanza di un albergo pisano, dopo averlo visto venerdì pomeriggio per un paio di ore, colloquio registrato su un palmare poi distrutto nell'incendio. I due si sono messi d'accordo per un altro incontro la sera. «Sono segnali preoccupanti - afferma l'avvocato Palermo - che da una parte fanno



Un'immagine d'archivio del traghetto Moby Prince. Foto Ansa

pensare che ci sia chi vuol rallentare le indagini, dall'altra ci fanno capire che siamo nella direzione giusta». Dalle sue parole emerge anche la sorpresa su come sia stata possibile la fuga di notizie su Panorama.it di nuove rivelazioni su quanto sarebbe effettivamente successo la notte del 10 aprile del '91. Poi l'aggressione di venerdì sera a Fabio Piselli «due episodi che vanno in una direzione chiara: non posso non registrare che qualcuno o qualcosa si è mosso». Il suo riferimento è alla clamorosa

Drogato, picchiato la sua auto data alle fiamme: dentro c'era un palmare con un colloquio interessante

novità, non smentita e né confermata dalla procura, sulla presunta presenza di una «pilotina» nella zona del traghetto divorato dal fuoco già prima dell'arrivo dei soccorsi, ma poi avrebbe fatto perdere le sue tracce. Stando al racconto di questo nuovo testimone non furono gli ormeggiatori ad arrivare per primi sul luogo del disastro. Anzi i soccorsi raggiunsero il traghetto solo dopo alcune ore, dopo essersi diretti prima verso l'Agip Abruzzo. E, secondo quanto ha ricordato il testimone, i soccorritori trovarono una pilotina «di circa sette metri e con tre persone a bordo» che guardavano il Moby mentre bruciava prima di sparire definitivamente. «Cosa ci faceva una imbarcazione ancora prima dei soccorsi» si chiede Lucchino Chessa sul sito dell'associazione dei familiari delle vittime. Nello stesso articolo viene anche diffusa la notizia della trasferta ro-

mana di tre magistrati livornesi per sentire il senatore a vita, Giulio Andreotti, che all'epoca era Presidente del Consiglio. Disponibile e gentile, Andreotti non avrebbe avuto «elementi per poter interloquire» con i pm. Il senatore a vita era stato sentito sui rapporti che il nostro Paese aveva in quel periodo con gli Usa e il ruolo di Camp Darby nella movimentazione di armi. Certo è che l'indagine sul Moby Prince fin da subito è apparsa complicata tra navi fantasma, carichi e scarico di armi, silenzi e omissioni, sparizione di documenti e dichiarazioni false, si era conclusa senza colpevoli. Era stato proprio l'avvocato Palermo, legale tra gli altri anche dei figli del comandante del Moby Ugo Chessa, a chiedere la riapertura dell'inchiesta concentrando la sua attenzione sui motivi che portarono i soccorritori a lasciare il traghetto per ore in balia delle fiamme.

LE TAPPE

10 aprile 1991

Il Moby Prince salpa alle 22 del 10 aprile 1991 da Livorno, diretto a Olbia, con 141 persone a bordo. Alle 22,25 entra in collisione con la petroliera Agip Abruzzo e si incendia. Un'ora per i soccorsi, unico superstite un mozzo.

6 giugno 1999

Il processo d'appello si svolge per un solo imputato, il terzo ufficiale della petroliera. Per la Corte d'appello di Firenze è responsabile di disastro colposo e omicidio colposo plurimo, ma riconosce la prescrizione dei reati.

31 ottobre 1997

Tutti assolti. Il 31 ottobre 1997 i giudici del tribunale di Livorno assolvono gli imputati (comandanti dell'Agip e della capitaneria) «perché il fatto non sussiste». Si parla di « sostanziale negligenza e disattenzione».

16 ottobre 2006

A ottobre del 2006 la Procura di Livorno riapre le indagini dopo un esposto presentato dall'avvocato Carlo Palermo (ex giudice), che ipotizza uno scenario con navi militari americane impegnate in misteriosi movimenti di armi nel porto.

Rostagno, l'inchiesta riparte da una cassetta di sicurezza

Il giornalista fu ucciso nell'88. Il gip: proseguire le indagini, il «movente non fu solo mafioso». Il memoriale della sorella

di Saverio Lodato / Palermo

PRENDE quota il mistero di una cassetta di sicurezza mai individuata, la cui chiave venne trovata fra gli effetti personali della vittima. E così torna alla ribalta delle

cronache l'uccisione di Mauro Rostagno, 26 settembre 1988, Valderice, Trapani. Uno dei delitti eccellenti di Sicilia fra i più indecifrabili, fra i più clamorosi, periodicamente destinato all'oblio e periodicamente riattualizzato. Questa volta è il gip di Palermo, Maria Pino, a respingere l'ennesima richiesta di archiviazione, concedendo al sostituto procuratore Antonio Ingroia altri sei mesi di tempo con la speranza che possa saltar fuori quel bandolo che in questi diciannove anni due Procure, prima Trapani, poi Palermo, non sono

mai riuscite a trovare. Va sottolineato che l'ufficio del gip, prima di giungere a questa decisione, ha impiegato quasi due anni. Non è un caso. Cercheremo di capire perché. Mauro Rostagno - questo è uno dei pochi punti certi della vicenda - fu assassinato in quanto giornalista, ancor prima che uomo di punta della Comunità Saman, una delle prime e fra le più importanti comunità per il recupero dei tossicodipendenti in Sicilia. Fu assassinato in quanto giornalista dalla schiena dritta; che dagli schermi di RTC, emittente privata trapanese, denunciava con nomi e cognomi i mafiosi di quella provincia, indicando i singoli affari in cui, insieme a politici locali, erano coinvolti. Oggi, forse, sarebbe più facile. Ma alla fine degli anni 80, quando spadroneggiava Francesco Messina Danaro, patriarca incontrastato e punto di riferimen-

to di Totò Riina, si trattava di un'autentica sfida. E le indagini antimafia si fermavano quasi per incanto di fronte alla soglia del santuario trapanese. Un bel giorno, 30 novembre 1988, Francesco Messina Danaro, latitante ancor prima delle stragi di Capaci e via D'Amelio, morì nel suo letto e i parenti ne fecero trovare il cadavere adagiato su un letto in aperta campagna affinché tutti sapessero che aveva smesso di regnare. Fra quei parenti, c'è Matteo, il figlio, del quale in questi giorni si fa un gran parlare essendo fra i papabili per la carica di boss dei boss a seguito dell'avvenuta cattura dei Lo Piccolo. Ma tornando a Rostagno. Sin dal giorno del delitto, si ebbe la netta percezione che la stessa comunità Sa-

man non fosse stata, per Mauro, un habitat ideale. Un vorticoso giro di interessi e grandi somme di danaro, riconducibili a finanziamenti pubblici, potevano aver fatto da movente parallelo a quello mafioso. Così, in questi diciannove anni, furono in tanti a passare i guai. Persino Chicca Roveri, la moglie di Mauro, venne arrestata e poi scarcerata. Si diede prudentemente alla latitanza in Nicaragua, Francesco Cardella, altro capo carismatico della Saman, amico personale di Mauro, e politicamente molto legato al Psi di Craxi e Martelli. Si ritrovarono in

I veleni della comunità Saman. Nuove perizie balistiche. La chiave per aprire i documenti segreti



manette parecchi tossicodipendenti, anche loro successivamente scarcerati. Un'inchiesta dunque, come dicevamo all'inizio, scandita da improvvisi giri di vite e successive archiviazioni. Cosa c'è di nuovo oggi? Resta indagato l'unico mafioso della vicenda, il boss Vincenzo Virga, da tempo detenuto. Veniva considerato mandante del delitto Francesco Messina Danaro, che è detenuto. La posizione del terzo indagato (false dichiarazioni ai pm), Giuseppe Bulgarella, imprenditore trapanese e titolare di RTC, è stato definitivamente archiviata dal gip. Degli esecutori materiali invece non si è mai saputo nulla. Il gip indica tre priorità. Vuole che siano ascoltati altri collaboratori di giustizia, i quali potrebbero confermare o smentire le dichiarazioni rese a suo tempo da Enzo Sinacori, anch'egli pentito. Vuole che siano ripetuti gli accertamenti balistici su un fuci-

le a canne mozzate che esplose durante l'esecuzione del giornalista. Oggi la polizia dispone di metodi scientifici più avanzati rispetto a venti anni fa. Sin qui il «movente mafioso». Ma si legge nel provvedimento: «Esiste un'argomentata ipotesi di convergenza di ulteriori interessi illeciti rispetto a quelli di matrice mafiosa». Il gip vuole accertamenti bancari in Francia, dove esisteva un'altra comunità Saman, «gemella» di quella di Valderice. A fare smuovere le acque, con ogni probabilità, oltre che la mobilitazione in questi mesi della società civile trapanese, è stato un memoriale, assai documentato, scritto da Carla Rostagno, sorella della vittima. È da lei che si è appreso che Mauro, i suoi documenti più scottanti, li teneva in una cassetta di sicurezza. Che non si tratti di dirotologia lo prova il fatto che la chiave di quella cassetta è stata ritrovata.

saverio.lodato@virgilio.it

TRAPANI

5mila firme per la verità

Affinché sia fatta piena luce sull'uccisione di Rostagno vogliono una «squadra ad hoc» di investigatori. Un cartello di forze - dall'Arca a Libera, dal circolo Agorà a Città Futura, da Meetup a Saman, dall'Assostampa ai tre sindacati - conta di raccogliere in fretta 5 mila firme a Trapani per una petizione da inviare al presidente della repubblica Napolitano. Si sta mettendo in moto un meccanismo virtuoso simile a quello che sta funzionando nella lotta contro il racket. Solo la sintonia fra magistratura, apparati investigativi e società civile, può infatti garantire che certi inaccessibili santuari siano finalmente violati, anche se con vent'anni di ritardo. Appare significativo che l'opinione pubblica siciliana cominci ad avvertire che rispetto a certe materie (la mafia, per esempio) non tutti i governi si comportano allo stesso modo. Sarebbe sbagliato tradire queste aspettative.

Saverio Lodato

Inverno Trenitalia: giallo-orari, anche caro biglietti?

Moretti: mancano 94 milioni, pronti a tagliare sui pendolari. Bianchi: troveremo i fondi



Passeggeri davanti al Centro Informazioni alla stazione Termini. Foto Ansa

Potrebbero arrivare dalla Finanziaria i 94 milioni mancanti ai conti di Mauro Moretti per fare circolare i convogli dei pendolari. «Per questo con i tecnici del Tesoro siamo al lavoro, sono ottimisti sulla possibilità di reperire tra 70 e 94 milioni», ha detto il ministro dei Trasporti Bianchi al Sole24Ore.com. Si tratta di 94 milioni di euro, che insieme ai 160 milioni già previsti dalla manovra, raggiungerebbero la cifra di 254 milioni, tale da non sopprimere i collegamenti non remunerativi sul mercato. In caso contrario, i tagli avrebbero riguardato fino a 10 milioni di treni-chilometro, vale a dire un numero elenco di treni tra Eurostar, Intercity e re-

gionali. Intanto i consumatori hanno annunciato ricorsi al Tar se dovessero essere attuati i rincarati dei biglietti del 15% annunciati da gennaio: «Invece di tagliare gli sprechi si tagliano i servizi e si aumentano i prezzi». «E non solo non ci saranno i treni nuovi, ma sono annunciate ulteriori biglietti chiuse, stazioni impresenziate, dismissioni di aree a servizio della ferrovia. A novembre è stata abolita la tariffa nazionale degli interregionali (con un aumento medio del 10%), poi sono stati aumentati i biglietti singoli del 10%, ora si riparla di nuovi aumenti all'inizio dell'anno e questo non a fronte di miglioramenti sensibili del servizio, anzi».

«Sono gay» e il prete lo caccia dal coro

Alberto Ruggin, militante di Fi, fa outing da Bonolis. Don Paolino non perdona

Escluso dal coro parrocchiale perché omosessuale. È la vicenda denunciata da un giovane di 21 anni, Alberto Ruggin, militante di Forza Italia e residente ad Este in provincia di Padova, paese che in passato era una delle roccaforti del Veneto «bianco». Ruggin ha fatto outing sulla sua natura sessuale con un'intervista al *Mattino di Padova* decisa in previsione della sua partecipazione al programma di Canale 5 *Ciao Darwin*. Il giovane, che da sempre partecipa alle attività della parrocchia delle Grazie - ex chierichetto e da sette anni voce nel coro della chiesa - ha spiegato al quotidiano che il parroco, don

Paolino, lo avrebbe invitato a non farsi più vedere alla corale, dopo aver appreso della sua omosessualità. «Lasciamo perdere queste cose», si è limitato a dire laconicamente il parroco. Il sacerdote, stando al racconto di Ruggin, avrebbe circoscritto la repressione alla partecipazione al coro, non vietando al giovane di prender parte alla messa. Secondo il quotidiano veneto la storia di Alberto Ruggin, attivista inoltre dei Circoli della Libertà avrebbe destato scandalo a Este dividendo gli stessi compagni di partito del ragazzo fra posizioni solidali e prese di distanza sul modo pubblico. «Certamente

passerò al Partito del Popolo della Libertà - ha replicato ieri Ruggin - . Mi auguro che questa parola, libertà, significhi una libertà di espressione e di dire quello che si è senza doversi fare tanti problemi». Intervistato anche dalla trasmissione *Caterpillar* su Radio Due proprio mentre Silvio Berlusconi annunciava la nascita del nuovo partito, Ruggin ha pure raccontato la sua storia politica. È infatti tra i fondatori del Circolo delle Libertà di Este. Prima di dichiarare la partecipazione a *Ciao Darwin*, ha spiegato, «cantavo nel coro, ero capo chierichetto, andavo a leggere le lettere in Chiesa, ero anche boyscout».